

Sarkozy, il nome e la cosa

Politica della paura, depressione della sinistra, spettro del '68, stato della democrazia. Diagnosi e terapia di Alain Badiou

Ida Dominijanni

«Un Napoleone piccolo piccolo». «Un poliziotto esagitato che fa di ogni erba un fascio e delle trovate mediatiche, dell'amicizia dell'alta finanza e degli intrighi di corridoio il segreto della politica». «Un servo degli indici di borsa, nemico giurato degli immigrati *sans papiers* e dei giovani delle *banlieues*, autore prolifico di leggi scellerate, ossessionato dall'ordine poliziesco». Ma anche e soprattutto, «il segno di un'epoca nuova, di un avvento immondo, un colpo inferto alla strutturazione simbolica stessa della vita politica francese». Arriva a fagiolo nelle librerie italiane, a ridosso del grande successo mediatico e del mezzo insuccesso politico del vertice euro-mediterraneo di Parigi, Sarkozy di Alain Badiou (Cronopio, 140 pagine, 14,50 Euro; ne ha già scritto sul *manifesto*, all'uscita in Francia, Andrea Inglese), più che un pamphlet un atto d'accusa contro lo spirito del tempo, un gesto politico di quella radicalità intellettuale di cui si sentirebbe il bisogno, contro lo stesso spirito del tempo, anche al di qua delle Alpi. Ritratti spietati del personaggio a parte, il punto per Badiou non è solo o tanto Sarkozy, quanto ciò di cui Sarkozy è nome, sintomo, effetto. «Il segno di un'epoca nuova e di un avvento immondo», appunto, di cui in Italia abbiamo avuto e abbiamo altri significativi segni, nonché anticipazioni: sì che la diagnosi di Badiou suona anche alle nostre orecchie come qualcosa di molto pregnante, evocando qualcosa di molto familiare.

L'epoca nuova si caratterizza per quattro cruciali fatti, o tendenze, o sentimenti: la riduzione della democrazia a conta elettorale, la paura come leva della politica, la sconfitta e la depressione della sinistra, l'ossessione di «farla finita con Maggio '68» chiudendo con tutto ciò che il '68 ha aperto. Scritto prima e dopo il voto che ha portato Sarkozy all'Eliseo e ha sconfitto Ségolène Royal, il saggio di Badiou parte da un'analisi impietosa del «feticismo elettorale e parlamentare» che la campagna per le presidenziali francesi ha rivelato ma che imperversa come ben sap-

piamo sotto ogni professione di fede democratica in occidente. Conosciamo gli ingredienti: conquista emotiva dell'opinione pubblica, frenesia sondaggistica, richiamo super-egoico alle urne su una forte indecisione dell'elettorato del tutto comprensibile data l'esilità del confine che separa il discorso della destra da quello della sinistra, attivazione di tutti gli apparati ideologici di stato di althusseriana memoria (partiti, corporazioni, media) per mobilitare «l'elemento numerico pulsionale» che decide chi vince e chi perde. «Il voto è un'operazione dello Stato», e solo un'indebita identificazione fra la politica e lo stato può dare valore di procedura politica a un rito che è diventato di fatto «una pratica essenzialmente apolitica».

Che trova oggi il suo motore nell'uso, questo sì politico, della paura. La paura «conservatrice e crepuscolare» degli stranieri, degli operai, dei giovani, dei musulmani, mobilitata da destra a difesa dei privilegi esistenti. E la paura di questa paura, unica e povera risposta che la sinistra riesce a suggerire, inevitabilmente ritrovandosi in perdita sullo stesso terreno dell'avversario. Badiou non spende molte parole sulla «lunga archeologia del disastro della sinistra» francese nel corso degli ultimi decenni; ne dedica di più, e di più interessanti per noi oggi, all'analisi dell'«astenia depressiva» che si è impossessata della sinistra dopo la vittoria, pur prevedibile e prevista, di Sarkozy. La nostalgia storica di un mondo ormai finito e la perdita dell'orizzonte di senso della modernità si mescolano all'

impotenza effettiva di oggi, provocando un disorientamento simbolico che domanda una terapia simbolica. «Elevare l'impotenza all'impossibile», suggerisce Badiou sulla scia di Lacan; sottrarsi all'impotenza e alla depressione trovando «un punto fermo sul quale non recedere», costruendo «un tempo altro rispetto a quello che ci assegna lo stato e lo stato della situazione: un tempo impossibile, ma che sia il *nostro* tempo». Detto in altre parole, un'autonomia simbolica rispetto all'ordine del discorso imperante.

Fa parte della ricerca di questo punto e di questo tempo impossibili la resistenza alla cancellazione del '68 e del comunismo, i due

spettri che agitano, per dirla con il Derrida di *Spettri di Marx* che Badiou opportunamente ricorda, «l'inconscio geopolitico» del mondo unificato del dopo '89. Perché fu per l'appunto il '68 ad aprire la temporalità del presente all'impossibile; e perché «il comunismo è ancora l'ipotesi giusta»; se per comunismo si intende «l'orizzonte di ogni iniziativa, pur locale e limitata nel tempo, che rompe con l'ordine delle opinioni dominanti, cioè con la necessità delle disuguaglianze e della loro protezione statale». Non meno importanti tuttavia, ai fini della diagnosi del presente e della terapia antidepressiva della sinistra, suonano da un lato i giudizi spietati di Badiou sullo stato della democrazia e sul monoteismo democratico ovunque imperante nella politica occidentale, dall'altro lato gli otto punti che egli sottopone, a mo' di programma ideale, all'attenzione della sinistra. Sul primo versante, l'attacco è al mito della sovranità popolare, non per caso diventato oggi la bandiera della legittimazione delle destre alla Sarkozy e alla Berlusconi: «non c'è nessuna innocenza delle 'maggioranze democratiche', e non solo perché sono state maggioranze democratiche a legittimare Hitler, Petain, la guerra d'Algeria, l'invasione dell'Iraq e via dicendo, ma per la più radicale ragione che la rappresentanza democratica non è mai separabile dalla rappresentazione del consenso al capitalismo, e quando la fede democratica si separa dall'idea di uguaglianza è questo secondo elemento a diventare inevitabilmente prevalente.

Sul secondo versante, è Badiou stesso a porre in posizione emine l'ultimo dei suoi otto punti, il comandamento «performativo» che recita «c'è un solo mondo», per opporsi all'universalismo delle merci che si affianca, nell'ideologia della globalizzazione, alla continua elevazione di muri, barriere e confini contro l'uguaglianza e la libera circolazione degli esseri umani. Opporsi alla xenofobia diventa dunque il comandamento primo per costruire un mondo che sia davvero uno e tendenzialmente universalistico. Ma almeno un altro degli otto punti di Badiou va citato, ed è quello che riguarda «la reinvenzione, o anche la semplice difesa, dell'amore», inteso come «procedura di verità

che tocca il Due in quanto tale, la differenza in quanto differenza», che oggi «è minacciato da ogni parte» e che si configura come un vero punto di resistenza all'omologazione indifferenziata. Così come va citata la definizione di politica che Badiou propone: L'azione

collettiva organizzata, conforme a un certo numero di principi e capace di sviluppare nel reale le conseguenze di una possibilità inedita rimossa dallo stato dominante delle cose». Significa trovare il punto impossibile di cui sopra. E più semplicemente realizzare

che «costruire una riunione al riparo dalle scadenze dello stato con quattro operai africani, uno studente, un manovale cinese, due madri di famiglia di borgata e qualche sbandato di periferia è infinitamente più importante che gettare il nome di un indiscernibile politico nell'urna dello stato».

